

10 GENNAIO 2021 – I DOPO EPIFANIA – ROMANI 12,1-8

Past. Winfrid Pfannkuche

Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a presentare i vostri corpi in sacrificio vivente, santo, gradito a Dio; questo è il vostro culto spirituale. Non conformatevi a questo mondo, ma siate trasformati mediante il rinnovamento della vostra mente, affinché conosciate per esperienza quale sia la volontà di Dio, la buona, gradita e perfetta volontà. Per la grazia che mi è stata concessa, dico quindi a ciascuno di voi che non abbia di sé un concetto più alto di quello che deve avere, ma abbia di sé un concetto sobrio, secondo la misura di fede che Dio ha assegnata a ciascuno. Poiché, come in un solo corpo abbiamo molte membra e tutte le membra non hanno una medesima funzione, così noi, che siamo molti, siamo un solo corpo in Cristo, e, individualmente, siamo membra l'uno dell'altro. Avendo pertanto doni differenti secondo la grazia che ci è stata concessa, se abbiamo dono di profezia, profetizziamo conformemente alla fede; se di ministero, attendiamo al ministero; se d'insegnamento, all'insegnare; se di esortazione, all'esortare; chi dà, dia con semplicità; chi presiede, lo faccia con diligenza; chi fa opere di misericordia, le faccia con gioia.

Care sorelle e cari fratelli,

vi esorto dunque, fratelli. Qui siamo al *dunque*. Dopo undici capitoli della lettera ai Romani, siamo qui al *dunque* del capitolo dodici. Dopo undici capitoli che l'apostolo ci parla di Cristo, siamo ora giunti al *dunque* della vita cristiana, al *dunque* di chi appartiene a questo Cristo. Il *dunque* al quale siamo ora arrivati qui, siamo noi. Noi siamo il *dunque* della lettera ai Romani. Noi siamo il *dunque* di Cristo.

La nostra vita è solo un *dunque*. Non un *dunque* riflessivo, una parola di riempimento, una parola vuota, per vincere un po' di tempo, cioè perdere del tempo. Non un *dunque* filosofico e teorico, perplesso e rassegnato, pronunciato con un sospiro esistenziale che si avvia verso la conclusione di essere alla frutta, al crepuscolo, al tramonto dell'occidente. No, *dunque* è breve, pronunciato con la consapevolezza di un profondo senso e di un buon lavoro da fare. Può essere tradotto anche con *ora*. Non ieri, una volta, non domani, forse domani, chi lo sa, speriamo, ma *ora*. Questo *dunque* è positivo, propositivo, sul chi va là: eccomi. Eccoci.

Cristo *dunque* noi. L'amore di Dio *dunque* amiamo. La *misericordia di Dio* - ecco come l'apostolo riassume gli undici capitoli precedenti: *la misericordia di Dio - e dunque* siamo misericordiosi anche noi, gli uni verso gli altri, ma anche verso noi stessi. Questa parola del Cristo è la parola scelta dai fratelli moravi per l'anno 2021: *siate misericordiosi come è misericordioso il Padre vostro* (Luca 6,36). Il Padre vostro è misericordioso, *dunque* siate misericordiosi anche voi. Non una volta, non domani, forse, ma *ora*. Sempre *ora*. Per tutta la nostra vita, con tutta la nostra vita, essere il *dunque* di Cristo. La grazia di Dio, *dunque* ringraziamo, viviamo la nostra vita come gratitudine, per dire grazie, per rispondere grazie a questa grazia di Dio.

Insisto su questa parolina *dunque* perché è quella parolina dalla quale tutto dipende, dalla quale dipendiamo, che ci incolla a Cristo. Insisto su questa parolina collante *dunque* perché è quel che c'è fra noi e Cristo, la congiunzione fatale della nostra vita. Insisto su questa parolina *dunque* perché è proprio lei che ignoriamo, saltiamo, dimentichiamo. Ci buttiamo nel capitolo dodici della lettera ai Romani e dimentichiamo gli undici capitoli che l'hanno preceduto. Ci buttiamo nella nostra vita e dimentichiamo tutto ciò che l'ha preceduta e che continua a precederla per sempre. Ci buttiamo nel mondo, nella chiesa, nell'etica, dimenticando Cristo, *la misericordia di Dio*. Dimenticando che siamo solo il *dunque*, che la nostra vita è solo il *dunque* della vita di Dio, data, spesa per noi.

Perciò siamo da *esortare*. Ma questo verbo d'azione apostolico è più grande di come suona. Non significa solo *esortare*, ma anche *incoraggiare*, *confortare*. Fosse solo *esortare* rimarrebbe fissato sulla nostra dimenticanza, sulla nostra ignoranza, sulla nostra ingratitudine. Ci sta anche. Ma appunto, *esortare* è solo uno dei suoi sensi. La parola apostolica non è ingrata, non si dimentica, non ignora di essere solo il *dunque* della misericordia di Dio: esorta sì, ma incoraggiando. Conforta sì, ma esortando. Parla con misericordia, con grazia, con Cristo parla. Non lo dimentica.

E parla a *fratelli*. Perché mai si potrà dimenticare che siamo stati adottati figli e figlie di Dio, che siamo *fratelli* di Gesù, *fratelli in Cristo*. Questo verbo d'azione apostolica vuole diventare la nostra parola d'azione, in greco: *parakalèo*. Ve lo dico perché il *paràkletos* (in latino *advocatus*, il chiamato in causa) è lo Spirito Consolatore che Gesù ci ha lasciato al posto suo: lo Spirito che consola, conforta, incoraggia ed esorta. Una parola che non si dimentica di questo Spirito, una parola che non si dimentica di Gesù, una parola che non si dimentica di essere azione positiva, propositiva, di essere il *dunque* di Dio.

La nostra vita è questo *dunque* che incoraggia, esorta, vede negli altri fratelli e sorelle, non solo ogni tanto quando si sente, ma sempre, non solo una parte, ma tutta la nostra vita. I nostri corpi, la nostra persona, tutto quello che siamo e potremmo essere, che abbiamo e potremmo avere, risponde interamente a quel Dio che interamente si è dato per noi. Questo vuol dire *presentare i vostri corpi in sacrificio vivente, santo, gradito a Dio*: non dimenticare di essere il suo *dunque*, il suo *ora*. Tutta la nostra vita è un culto, non una parte, non un'oretta ogni tanto, ma tutta la nostra vita è un *culto spirituale*. Qui c'è la parola *logiké*, logico: tutta la nostra vita è un *culto logico*. Cioè un culto che corrisponde alla sua logica, alla logica della parola di Dio, alla logica della misericordia di Dio. Un dialogo vivo con Cristo. Il *dunque* di quel che dice Cristo.

Questo rispondere a Cristo, corrispondere a Cristo, essere coerente col Cristo è un vivere sempre in preghiera, come dialogo vero, coscienza viva, confronto continuo con la parola di Dio, che ci libera dal doverci paragonare fra noi, ci libera dal giudizio, dalla gelosia, dall'invidia, dalla fissazione sui peccati altrui. Ci libera dal conformismo. Nel momento in cui dimentichiamo di essere un *dunque* di Dio, siamo un *dunque* di noi stessi, degli altri, del mondo, siamo conformi a questo mondo. La trasformazione, il rinnovamento della nostra mente è lo Spirito di Dio, lo Spirito Consolatore, il *paràkletos* che ci ricorda, che ci trasforma nel *dunque*, nell'*ora*, nell'*eccomi* di Dio.

Ecco, l'*esperienza* che facciamo nel vivere in dialogo, in corrispondenza, in coerenza col Cristo: se fossi in me, Gesù, cosa faresti *dunque* – fossi in te, cosa farei *ora*?

Da protestanti «moderni» abbiamo interpretato questo *culto spirituale* – *logico* – nel mondo che riguarda tutta la nostra esistenza talvolta contro il culto in chiesa: il vero culto è quello della vita, dell'essere una brava persona, dell'amore per il prossimo, del lavoro per il bene comune, secondo il motto «chi lavora prega». Così abbiamo letteralmente ignorato che questo *culto logico* non è altro che il *dunque* della lettera, dimenticato di essere noi stessi questo *dunque*. Forse ci siamo offerti, forse sacrificati, forse anche interamente. Ma abbiamo dimenticato *la misericordia di Dio*, il Cristo che dice più di una volta nel vangelo citando il profeta Osea: *ora andate e imparate che cosa vuol dire "Voglio misericordia e non sacrificio"*. Così ci conformiamo a questo mondo, buttando via gli undici capitoli precedenti che al culto ricordiamo, riviviamo, ripassiamo, predicando la parola e amministrando il battesimo e la cena del Signore.

Viceversa, da protestanti «ortodossi» ci capita anche di dimenticare che la predicazione e i sacramenti abbracciano, animano, interpellano appunto tutta la nostra vita. Anche in questo modo ci conformiamo a questo mondo che non è affatto un mondo senza culti e religioni. Anche in questo modo dimentichiamo il *dunque* positivo e propositivo dell'esortazione, dell'incoraggiamento apostolico.

È pericoloso, anzi, il peccato umano, che gioca l'uno contro l'altro: i primi undici capitoli contro quel che segue, «esortazioni varie», nulla di più, non contano, comunque contano meno; o, al contrario: capitolo 12 in poi contro gli undici precedenti, nel senso che prima era solo la teoria, il preambolo, ma ora ci sono le cose pratiche, le leggi, i fatti, le applicazioni concrete. Questo vuol dire giocare Cristo contro i cristiani, o i cristiani contro Cristo; giocare Dio contro il prossimo e il prossimo contro Dio. Per restare alla fine Io. Solo Io. Un Io solo che non è *dunque* di nessuno.

Da sempre questo è il punto: nella chiesa di Roma allora c'era la tensione tra cristiani che prima erano ebrei e cristiani che erano prima pagani. Una difficile convivenza dopo l'espulsione degli ebrei da Roma con l'editto dell'imperatore Claudio a causa di continui tumulti attorno a un cosiddetto «Chrestòs». Le sinagoghe chiuse, tutti rimandati nelle piccole chiese domestiche. Forse è importante ricordarsi in questa situazione: siamo tutti ugualmente peccatori e debitori della grazia, dell'amore, della misericordia di Dio. E non siamo altro che il suo *dunque*. Ora. In questa situazione.

Ne abbiamo di tensioni anche noi. Nel mondo e, di riflesso, al nostro interno. I confini tra esterno e interno – abbiamo appena imparato dall’apostolo – non sono chiusi. Nella gestione dell’emergenza di questa pandemia, nella questione di aprire e fare il culto in presenza o di tenere chiuse le chiese e fare il culto domestico online, si riflette il punto centrale di Romani 12: non dimentichiamoci mai di essere tutti ugualmente peccatori e debitori tutti della sua misericordia. Di essere solo il suo *dunque*. Ora. In questa situazione.

L’apostolo dice *per la grazia* – cioè non dimenticandosi di essere solo un suo *dunque* - a ciascuno di noi: *che non abbia di sé un concetto più alto di quello che deve avere, ma abbia di sé un concetto sobrio*, cioè di essere solo un *dunque*, un debitore della grazia di Dio e riconoscere che anche l’altro lo è. E aggiunge: *secondo la misura di fede che Dio ha assegnata a ciascuno*. Non intende che uno abbia più fede di un altro, tipo: chi preferisce l’amore per Dio a quello per il prossimo ha più fede di chi dà la precedenza all’amore per il prossimo. No, qui intende la fiducia che è stata data a ciascuno nel senso dei talenti: ciò che ti è stato affidato.

E qui ci ricorda di essere un *corpo*. Ora, che i cristiani di Roma sono divisi per le loro origini. Ora, che siamo uno di qua e uno di là. Ora, che siamo nelle nostre case, presenti su *zoom*. Ora, proprio ora, siamo un corpo.

Il corpo non è un’immagine chissà come biblico, religioso, spirituale. No, corpo era qualsiasi associazione dell’antichità. Quando Paolo parla del corpo parla quasi un burocrate romano. Tutti l’avranno subito capito a Roma: un corpo, sì, membra gli uni degli altri. Ogni compito affidato è importante, ugualmente importante. *Chi presiede* è in posizione penultima nella lista. Nessuno è più importante dell’altro. Persone carismatiche non sono persone che fanno o sanno fare tutto, ma che sono valorizzate per il loro carisma, non di più, solo un *dunque* di quel che è stato affidato loro.

L’immagine del corpo è comunicazione conforme al mondo, lo capiamo tutti, romani allora, noialtri oggi. Quel che conta è che sia il corpo *in Cristo*. Il *dunque* di Cristo. A Cristo rispondiamo insieme, come corpo. Cristo testimoniamo non da soli, come singoli spirituali o carismatici consapevoli di essere tali, ma insieme, come corpo. Nessuno è testa. Nessuno è capo. Nessuno ha tutta la ragione dalla sua parte. Siamo solo il *dunque* di Cristo. Che fa ragionare il corpo. Che sempre ci invita a trovare un consenso, insieme. Un con-senso. Un senso con Cristo. Un senso con fratelli e sorelle. Ecco, perché certe cose si fanno *con semplicità, con diligenza, con gioia*. Perché sono semplicemente il *dunque* meditato e condiviso del Cristo.